

Da *Leda e il Cigno* alla Masala Coke, ovvero dal romanzo inglese in India al romanzo indiano di lingua inglese nel mondo

Rossella Ciocca

Being so caught up,
 So mastered by the brute blood of the air,
 Did she put on his knowledge with his power
 Before the indifferent beak could let her drop?

(Leda and the Swan)

Così recita l'ultima strofa della poesia di William Butler Yeats dedicata allo stupro di Leda da parte di Zeus sotto le spoglie di un cigno.

Nella lettura che ne fece E. Said (1990: 90-91), questi versi divennero lo spunto per una riflessione sul rapporto tra due culture strette in una relazione di tipo coloniale: violento, ingiusto, depredatorio, vessatorio, sperequato e sbilanciato ma mai e in nessun modo da considerarsi univoco, unidirezionale, a senso unico.

Se Leda, la vittima, può trasformare l'evento brutale della violenza sessuale anche in una esperienza di acquisizione di sapere come ricaduta del contatto con l'altro dominante, allora l'Irlanda, cui Said all'epoca si riferiva, poteva considerare la sua mortificante storia coloniale anche come fonte di una serie di esperienze alla base di un potenziamento della propria coscienza identitaria, culturale, civile e in ultima istanza politica. Prefigurando il superamento della binarietà (padrone/schiavo, bianco/nero, colonizzatore/colonizzato) con cui teorici del calibro di Stuart Hall e Homi K. Bhabha avrebbero rifondato gli studi postcoloniali negli anni Novanta sulla scorta delle filosofie tra gli altri di Gramsci e Foucault, Said implicava come anche nell'incontro tra due ineguali possa operare un meccanismo di risignificazione e riappropriazione che sottraendo il subalterno al

ruolo di mera vittima passiva, gli riconosceva uno spazio di *agency*. Nel passaggio da un contesto di senso ad un altro, nonostante ogni intendimento d'agente, veniva identificato quel meccanismo di riarticolazione traduttiva entro le cui coordinate si apre lo spazio terzo della ibridazione (cfr. Bhabha 1994: 35-37), che, in una dimensione non più colonizzata, ma complessamente globalizzata, dirà poi il segno, localizzato, di quella cultura della 'totalità-mondo contemporanea' di cui parla Edouard Glissant¹: il globale abitato dalla differenza oggi di fronte a noi.

Il mio intervento vuole seguire le tracce di un processo di indigenizzazione, come risposta a una determinata azione di colonizzazione culturale. Spostando il campo dalla colonia irlandese a quella indiana, lo stupro di Leda e la sua dolente acquisizione di sapere mi guidano a seguire le tracce dal romanzo inglese in India al romanzo Indiano di lingua inglese nel mondo.

La prima metà del XIX secolo produsse significativi cambiamenti nella politica culturale inglese nella colonia indiana: l'approvazione del *Charter Act*, che rinnovava nel 1813 le concessioni in materia di commercio alla *East India Company*, si accompagnò per la prima volta all'esplicitazione di un mandato educativo nei confronti della colonia più vasta e importante. La fascinazione di stampo orientalista che aveva animato gli approcci intellettuali del secolo precedente andavano gradualmente lasciando il posto a una rivendicazione 'anglicista' di responsabilità di impronta più precisamente imperialista.

Let us endeavour to strike our roots into the soil by the gradual introduction and establishment of our own principles and opinions; of our laws, institutions, and manners; above all, as the source of every other improvement, of our religion, and consequently of our morals.²

Ma come brillantemente spiegato da Gauri Viswanathan in *The Beginnings of English Literary Study in British India*³, la politica britannica di non interferenza in campo religioso di fatto non consentì

¹ Vedi ad esempio Glissant 1997 e Glissant 2005.

² William Wilberforce (1813), cit. in Childs 1999: 10.

³ In Ashcroft - Griffiths - Tiffin (eds.) 1995.

mai operazioni di proselitismo evangelico su larga scala e l'opera dei missionari fu sempre sottoposta a rigidissime limitazioni⁴. Il compito dunque di costruire una tempra morale, di modellare una sensibilità estetica e di sviluppare un senso di appartenenza e di dovere civili, furono affidati non alla religione ma alla letteratura⁵. Si cominciò, cioè, in ambito coloniale quella sperimentazione che avrebbe portato negli stati europei, alla susseguente istituzionalizzazione dell'educazione letteraria come struttura narrativa forte dell'identità nazionale. La creazione di una élite anglicizzata, i famosi *minute-men* di Macaulay 'indiani per nascita ma inglesi per gusto, opinioni, senso morale e intelligenza'⁶, a fungere da tramite tra i governanti britannici e la sterminata moltitudine dei sudditi indigeni, fu dunque affidata alle lettere inglesi, valutate alla stregua di una novella letteratura classica⁷ cui, come in un moderno medio evo veniva affidato il compito di illuminare le tenebre della inciviltà con le sue segrete gemme di sapienza.

Migliaia di volumi solcarono gli oceani (tra il 1850 e il 1863 in soli 13 anni si passò da 150.000 a 335.000) e, tramite i porti di Bombay e Calcutta, tracciarono di inchiostro il percorso della missione educatrice in India delineando un sistema di circolazione dei valori occidentali i cui gangli erano rappresentati dal sistema delle biblioteche, circolanti e residenziali, dalle librerie e dalle scuole e dalle università di nuova formazione. Storia, filosofia, poesia, drammaturgia, saggistica, scrittura biografica, letteratura di viaggio e scientifica articolavano il sapere europeo e la sua missione emancipativa, ma come mostrano le tabelle dei prestiti nelle principali

⁴ *Ibid.*: 431-2.

⁵ «This tension between increasing involvement in Indian education and enforced noninterference in religion was productively resolved through the introduction of English literature. Significantly, the direction to this solution was present in the Charter Act itself, whose 43rd section empowered the Governor-General-in-Council to direct that 'a sum of not less than one lac of rupees shall be annually applied to the revival and improvement of literature [...].' As subsequent debate made only too obvious, there is deliberate ambiguity in this clause regarding which literature was to be promoted [...]. Over twenty years later Macaulay was to seize on this very ambiguity to argue that the phrase clearly meant Western literature» (*ibid.*).

⁶ "a class of persons, Indian in blood and colour, but English in taste, in opinions, in morals, and in intellect.»: T. Macaulay, "Minute on Indian Education" (1835), in Ashcroft - Griffiths - Tiffin (eds.) 1995: 430.

⁷ *Ibid.*: 429.

biblioteche nonché le voci delle vendite delle case editrici specializzate nel commercio con il subcontinente, come la Macmillan, i lettori prediligevano la narrativa. Schematicamente se la narrativa occupava circa un terzo delle disponibilità sugli scaffali, le richieste balzavano al 75% del totale⁸. Una attenta indagine statistica mostra come le pratiche di consumo presso il pubblico delle élites metropolitane, composto dai ranghi piccoli e medi dell'amministrazione pubblica, da professori di scuola e docenti universitari, da studenti, piccola aristocrazia, commercianti e impiegati si orientarono decisamente verso la lettura, e nel caso del pubblico femminile verso l'ascolto, della forma romanzo. Il romanzo ottocentesco, d'appendice, popolare, sensazionalista, sentimentale, con la sua struttura tenue, la sua circolarità, le sue tante trame e i suoi tanti personaggi, i suoi colpi di scena e le sue agnizioni naturalmente si innestava nel gradimento di una sensibilità allenata alla onnicomprensività di un genere epico che, nella sua forma scritta e ancor più in quella della tradizione orale, era caratterizzata da una circolarità continuamente interpolata ed espansa dalle aggiunte. Le epopee eroiche, divine e regali (*Mahabharata*, *Ramayana*, *Puranas*) che per secoli e secoli avevano intrattenuto schiere di lettori e moltitudini infinite di ascoltatori, tramite il meccanismo tipico della ripetizione-trasformazione, si erano infatti andati costituendo nelle forme di un universo narrativo plurale e universalistico secondo la ben nota massima: «Tutto ciò che si trova nel *Mahabharata* può essere trovato altrove, ciò che in esso non si trova non esiste da nessun'altra parte».

La natura composita e accrescitiva dell'humus epico indiano accolse i semi del nuovo genere proveniente dall'Europa e cominciò ben presto a produrre frutti autoctoni. In effetti fin da subito l'operazione di 'trapianto delle radici morali inglesi' (come si era espresso Wilbeforce) sul suolo indiano produsse innesti di ben altra complessa natura. Dal consumo alla produzione il passaggio fu relativamente rapido: le prime scritture sperimentarono forma e lingua: spesso adottando il nuovo genere ma conservando le proprie lingue di espressione. Penso ad esempio a Bankim Chandra Chatterjee, il cosiddetto Scott del Bengala, che con *Anandamath* del 1882 produceva un primo esempio di scrittura 'risorgimentale'

⁸ Sulle pratiche di consumo della letteratura straniera e inglese in particolare cfr. Joshi 2002).

attaccando il regime coloniale inglese tramite l'anacronismo e il dislocamento. Aggirata la censura, Chatterjee inaugurava tramite il suo romanzo storico, ambientato durante una sollevazione di popolo in una provincia affamata da una carestia e dalla tirannide di un potere dispotico mussulmano nel XVII secolo, quella creazione di un passato fondante l'idea di comunità autoconsapevole e non passiva che avrebbe alimentato la nascita del nazionalismo indipendentista indiano. La nozione di nazione e quello conseguente di stato sovrano indipendente si insinua nell'immaginario letterario forse ancor prima che in quello espressamente politico contribuendo in parte a crearne le premesse.

In tale solco si potrebbero infatti collocare le novecentesche esperienze di denuncia antibritannica di Mulk Raj Anand, l'epopea gandhiana di Raja Rao e l'ironico regionalismo di R. K. Narayan che ambienterà nella immaginaria Malgudi circa settanta anni di evoluzione del tessuto sociale economico e culturale indiano o il racconto della crisi del sistema villaggio e delle prime devastanti forme di industrializzazione dello struggente *Nectar in a Sieve* (1954) di Kamala Markandaia o ancora il contemporaneo *A Suitable Boy* di Vikram Seth col suo racconto dell'India post-indipendenza alle prese con la riforma agraria dello *Zamindari Act* e le relative traversie del partito del Congresso. Ognuno di questi autori lavorerà dal suo lembo all'ordito della trama narrativa della nazione⁹ contribuendo al disegno complessivo di una comunità immaginata¹⁰, premessa ed esplicitazione a un tempo di un pensiero dello stato sovrano in cui identificarsi e per cui combattere, per diventare poi nella reminiscenza proiettiva dell'esule e del migrante la patria immaginaria di cui parlerà Salman Rushdie (1991).

Ma, facendo un passo indietro, vorrei seguire anche un'altra traccia, di natura più squisitamente formale tramite cui analizzare la questione della opzione linguistica che tanto clamore avrebbe sollevato successivamente. Tornando agli anni trenta vorrei infatti per un attimo recuperare alla memoria le sperimentazioni moderniste in lingua Urdu di *Angarey* del 1932, raccolta di racconti di vari autori le cui franche descrizioni di sesso e il cui inusitato tono irriverente nei confronti della religione portarono alla messa al bando del libro e alla conseguente nascita dell'*Associazione degli scrittori indiani progressisti*

⁹ Vedi su tale concetto la ben nota raccolta di saggi Bhabha 1990.

¹⁰ Sul tema rimane fondativo lo studio Anderson 1991.

egualmente impegnati sia sul fronte 'esterno' del dominio politico coloniale che su quello 'interno' della ortodossia religiosa repressiva in campo tanto morale quanto in quello della libertà di espressione. Uno dei quattro autori Ahmed Ali avrebbe poi scritto nel 1940 *Twilight in Delhi*. Il suo resoconto, dolente e a tratti nostalgico, degli effetti del decadimento sociale e culturale di una importante famiglia mussulmana nella città di Delhi, vedrà il passaggio da parte dell'autore all'uso della lingua inglese che già si caratterizza però come strategia non passiva di accettazione subalterna dell'idioma dei colonizzatori ma come adozione di una lingua traversata dalla differenza e coniugata al locale. Il tessuto letterario di *Twilight in Delhi*, intramato di riferimenti alla cultura poetica urdu, a sua volta espressione di influenze dell'arabo e del persiano, e costellato di *ghazals* inaugura infatti la pratica dell'intreccio non solo dal punto di vista dei generi frequentati e delle radici culturali recuperate ma anche proprio del gioco linguistico spurio.

La forma romanzo in India, anche e forse soprattutto quello di lingua inglese, assume presto un piglio da genere 'cannibale', secondo l'accezione usata da V. Woolf e ripresa da Franco Marengo (1995), come sorta di vortice centripeto che attira e assimila ogni sorta di linguaggio e registro, immaginario e istanza estetica, nonché etica e politica.

L'eteroglossia polifonica fondante del genere con cui ci siamo confrontati sulla scia delle riflessioni Bachtiniane in ambito europeo/occidentale risulta viepiù inverata da una applicazione in ambito postcoloniale, come ci dice Silvia Albertazzi:

Se il romanzo è nato [...] nel periodo in cui il mondo diventava poliglotta, con l'affermazione delle lingue nazionali, coesistenti [...] ma chiuse l'una all'altra, esso si apre a nuova vita ora, nel periodo del multilinguismo, della apertura e della consapevolezza dei rapporti tra le lingue [...]. Questa consapevolezza è alla radice della enorme varietà linguistica che caratterizza le letterature postcoloniali, una ricchezza fatta di invenzioni, di prestiti, di accostamenti, di innesti linguistici che il purista potrebbe definire "barbari" e che invece costituiscono l'espressione più piena del divenire linguistico e della creatività incessante oggi alla base delle espressioni letterarie non metropolitane. (2000: 15)

Ma ovviamente, come è ormai noto, nel caso del romanzo indiano il vero spartiacque, quello che inaugura la maggiore età e il

raggiungimento del massimo fulgore espressivo, viene raggiunto nel 1980 con la pubblicazione di *Midnight's Children* di Salman Rushdie vincitore in ben tre occasioni del *Man Booker Prize*, la prima volta nell'anno di pubblicazione e successivamente nel venticinquennale (*The Booker of Bookers*) e nel quarantennale del premio (*The best of the Bookers*). Si tratta di una scrittura che adotta un Inglese robustamente vernacolare, deliberatamente 'indianizzato', rivendicato come linguaggio ormai in buona parte autoctono.

Like the Greek god Dyonisus, who was dismembered and afterwards reassembled – and who, according to the myths, was one of India's earliest conquerors – Indian writing in English has been called 'twice-born' (by the critic Meenakshi Mukherjee) to suggest its double parentage. While I am, I must admit it, attracted by the Dyonysian resonances of this supposedly double birth, it seems to me to rest on the false premise that English, having arrived from outside India, is and must necessarily remain an alien there. But my own mother-tongue, Urdu, the camp-argot of the country's earlier Muslim conquerors, was also an immigrant language, forged out of a blend between the conquerors imported tongue and the local languages they encountered. However, it became a naturalized subcontinental language long ago; and by now that has happened to English too. English has become an Indian language. Its colonial origins mean that, like Urdu and unlike all other Indian languages, it has no regional base; but in all other ways, it has emphatically come to stay. (Rushdie 2003: 163)

Partecipe del caos babelico delle lingue, da quelle della diaspora nel globo a quelle indiane delle metropoli ai dialetti dell'immigrazione interna ai lessici familiari della domesticità, l'inglese di Rushdie è in grado di mixare i linguaggi narrativi dei media contemporanei, cinema, televisione, giornalismo, internet con la loquacità cialtronesca e garrula del racconta-storie dell'epica tradizionale. Non a caso egli rivela di essere diventato un vero scrittore nel momento in cui era riuscito a trovare un equivalente letterario proprio di quell'epica orale che aveva intrattenuto e rapito per migliaia d'anni il pubblico degli ascoltatori indiani. L'apertura al performativo del narratore inattendibile di Rushdie rivendicava una pratica espressiva che mobilitando il significato lo moltiplicava nelle sue possibili risonanze autenticanti senza mai incardinarlo in una stabilizzazione del senso. A riprova della natura fantasmatica e della vena di follia che innervano la realtà, Rushdie propone infatti un realismo lavorato dal

di dentro, levigando il guscio della verosimiglianza fino a sottigliezze trasparenti che mostrano in controtelaio l'incoerenza e l'ambivalenza di ogni verità restituita, per tale sottrazione, alla sua unica possibile residua soggettiva sincerità. La riscrittura del passato, il recupero di una storia taciuta operavano parimenti attraverso la proposizione di versioni improbabili, talvolta apertamente mendaci, per rivelare ogni parzialità e mendacia anche delle supposte oggettività ufficiali. Così ridotta la storia non veniva però declassata a mero esercizio fantastico bensì la affabulazione diventava una possibile forma di acquisizione di conoscenza storica, liberando voci che articolavano versioni dell'identità e della storia indiana al plurale.

Risonanze interculturali e prospettive multiple praticavano l'attraversamento continuo dei confini, di genere, di cultura, degli immaginari, mischiando gli idoli e i feticci, le nevrosi e i terrori di varie umanità sgomente. Saperi egemonici e certezze ideologiche, fragilizzati dalla propria rigidità, venivano colti nella loro aspirazione a farsi sistema per poi essere respinti e disgregati dalla natura intrinseca di un pensiero per sua attitudine dissacrante e scettico che nondimeno non rinunciava a interrogare la modernità nelle sue cruciali questioni irrisolte. Cittadinanza e diritti, libertà e responsabilità, identità e localismo fazioso, religione e politica, nazione e nazionalismo, oltre a tutte le pertinenze estetiche di una scrittura autoconsapevole e intertestuale, comparivano a dare sangue e sostanza a una narrativa ben radicata nel presente del mondo. Che del postmoderno selezionava raffinatezza e perizia formale recuperando però anche il vecchio compito di fare aderire il romanzo ai destini di un individuo storico, sociale, persino politico. Con i suoi primi romanzi, in particolar modo con la trilogia indiana (*I figli della mezzanotte*, *I versetti satanici* e *L'ultimo sospiro del Moro*) Rushdie riesce a fare esplodere l'universo narrativo indiano, ma non più solo dell'India, con la potenza di un *big bang*¹¹. Dopo di lui generazioni

¹¹ Con un non inconsueto piglio polemico Rushdie (2003: 57) così spiega la vitalità e il successo del romanzo post-coloniale di lingua inglese: «The half-century whose literary output proves, for Steiner and Naipaul, the novel's decline is also the first half-century of the post-colonial period. Might it not simply be that a new novel is emerging, a post-colonial novel, a de-centred, transnational, inter-lingual, cross-cultural novel; and that in this new world order, or disorder, we find a better explanation of the contemporary novel's health than Prof. Steiner's somewhat patronizingly Hegelian view that the reason for this creativity of the 'far rim' is that these are areas 'which are in

intere di scrittori troveranno la voce e i canali per raggiungere il pubblico internazionale, mentre molti autori già produttivi prima riconosceranno un debito nei suoi confronti. La diffidenza e le persecuzioni, la malevolenza e persino l'odio di cui verrà fatto oggetto prima e anche dopo la sua canonizzazione in vita altrettanto dicono della sua straordinarietà quanto il successo e l'infinita serie di riconoscimenti ottenuti.

I nomi di autori del subcontinente sono oramai tanti da non poter essere in nessun modo citati se non attraverso campionature assolutamente parziali e casuali, rispondenti semmai al gusto e all'esperienza di lettura dei singoli. Se si considerano poi tutte le irradiazioni diasporiche che hanno coniugato ancor più questa forma narrativa con la varietà globalizzata delle traiettorie migratorie quel movimento che da Occidente aveva portato un genere nuovo (*the novel* nuovamente) verso Oriente ora è un movimento che da Oriente si propaga al mondo intero ma particolarmente all' Occidente di cui conquista i mercati editoriali incontrandone e orientandone i gusti, le pratiche di lettura, le politiche della traduzione. Per inciso val la pena di ricordare che ancora recentemente il *Man Booker Prize* è stato assegnato a un romanzo indiano *The White Tiger* di Aravind Adiga, già tradotto e uscito in Italia per Einaudi, vincendo su, tra gli altri, il primo volume della annunciata trilogia di Amitav Ghosh sulla storia dell'India coloniale *The Sea of Poppies* anch'esso già pubblicato in Italia da Neri Pozza.

Nella mia personale galleria di gradimento le voci subcontinentali e quelle diasporiche si equilibrano e in alcuni casi il cosmopolitismo di taluni autori rende difficile classificarli come afferenti all'una o all'altra dimensione. Per scelta assolutamente soggettiva mi piace ricordare due voci femminili che raccontano di esperienze parallele di partenza e di permanenza: Monica Ali, con *Brick Lane*, e Kiran Desai, con *The Inheritance of Loss*.

Si tratta per entrambi di casi editoriali di grande successo con riconoscimento di pubblico e di critica. Nel primo la narrazione intesse la storia parallela di due sorelle, dall'infanzia in un villaggio del Bangladesh alle rispettive avventure di fuga e di emigrazione.

an earlier stage of the bourgeois culture, which are in an earlier, rougher, more problematic form! [...] What is new is the emergence of a gifted generation of Indian writers *working in English*. What is new is that the 'centre' has deigned to notice the 'rim', because the 'rim' has begun to speak in its myriad versions of a language the West can more easily understand».

Dopo il suicidio della madre, che pone fine ad una esistenza di remissività predicata e praticata con un estremo atto di ribellione: il suicidio; la prima sorella marchiata dalla sua troppa bellezza fuggerà per un matrimonio d'amore verso il mondo della città dove comincerà la sua discesa lungo tutti i gironi dell'inferno femminile in India, dall'abbandono al lavoro in fabbrica, dalle molestie allo sfruttamento, alla schiavitù, dalla perdita della casa, alla prostituzione, alla vita per strada, alla malattia. La seconda sorella viene invece consegnata a un matrimonio combinato che la porta a Londra nel quartiere di emigranti di *Tower Hamlets* dove rimane per anni confinata, prigioniera delle proprie paure, del marito-padre-padrone e della mancanza di una lingua con cui comunicare con il resto del mondo. Finita nelle grinfie di una strozzina il suo percorso esistenziale sembra volgere al peggio ma in realtà la paziente tessitura di un universo di relazioni al femminile la porteranno a una lenta ma ferma presa di controllo sulla propria vita non più chiusa nella segregazione domestica ma gradualmente aperta alla dimensione del lavoro, dell'autonomia economica, dell'acquisizione dell'inglese e perfino dell'amore fino a una riappropriazione del proprio destino che la porteranno, insieme alle figlie, a rifiutare di seguire il marito nel suo viaggio di ritorno in Bangladesh.

In *The Inheritance of Loss* di Kiran Desai si seguono invece le vicende nuovamente parallele di un immigrato clandestino negli Stati Uniti e di una comunità che alle pendici dell'Himalaya vive di passati agi e certezze erosi sempre più impetuosamente da una situazione politica instabile. Il primo, ammirato e invidiato a casa per il suo approdo a New York, la magica capitale di un sogno americano ormai mondializzato, in realtà non riesce mai ad affiorare alla luce del sole di un lavoro riconosciuto e alla visibilità dei diritti e rimane, fisicamente oltre che metaforicamente, segregato nell'oscurità dei sottoscala dei condomini dove troverà precario alloggio o nelle cucine o nei retrobottega fatiscenti degli esercizi commerciali presso i quali troverà precario impiego. Le lettere reticenti mandate a casa diventano l'orgoglio di un padre che vi vuole leggere il riscatto della propria famiglia mentre il gruppo di esponenti di ex classe dirigente anglicizzata, per cui lui lavora come cuoco, annaspa nel tentativo di continuare a condurre una vita ordinata e decorosa. La difesa del loro piccolo chiuso mondo di riti a emulazione delle abitudini della *middle class* inglese verrà irrimediabilmente travolta da fenomeni di violenza sociale ed etnica.

In entrambi i casi si tratta di narrazioni che inseriscono il rapporto tra il locale e il globale in una dimensione altra rispetto alla dialettica centro-periferia che non contiene più in effetti traiettorie prevedibili nel movimento vorticoso che sconvolge la geopolitica contemporanea. Raccontano di un mondo intero soggetto a uno sperdimento registrato nei punti critici e più esposti della migranza ma che è tutto sottoposto alle sollecitazioni poco comprensibili di una modernità diversa da quella progressiva che l'Occidente aveva formulato. Una altra modernità dove quella che a noi appare come la morsa dell'arcaico coesiste con l'ipertecnologico¹², il fatalistico con l'aspirazione a una vita migliore e l'identità-radice essenzializzata si confronta con l'identità-relazione delle ibridazioni. Questi romanzi, come gran parte della migliore produzione cosiddetta postcoloniale o della *World Literature*, offrono una visione della realtà contemporanea sensorialmente molto viva, emotivamente coinvolgente, attraverso una scrittura formalmente raffinata e spesso innovativa.

Si tratta di una narrativa che coniuga vitalità e leggibilità e che costituisce sicuramente nel panorama contemporaneo una dei settori più interessanti oltre le mode passeggero di un esotismo di ritorno.

Per concludere, alla poesia di Yeats dell'inizio vorrei giustapporre un brano di prosa di Suketu Metha in cui uno dei simboli dell'Occidente, la Coca Cola, diventa una *Masala Coke*, una Coca Cola indiana.

This is the same old Coca-Cola you know, the same fizzy black liquid, but with lemon, rock salt, pepper and cumin added to it [...] it has become a Hindu Coke. The alien invader has come into the country. It has been accepted into the pantheon of local drinks but has a little spice added to it, a little more zing. (Mehta 2005: 284)

Per ricordare, scherzosamente, come nel passaggio da Occidente a Oriente, da Oriente a Occidente i segni culturali cambino, aderiscano a nuovi bisogni, si arricchiscano pronti magari a ripartire per altre rotte perché le culture non sono mai unitarie e a renderle vive è soprattutto la capacità di interloquire con ciò che si presenta alla porta e chiede di entrare.

¹² Di particolare rilevanza sono a questo proposito le riflessioni e le nuove categorie analitiche proposte da Appadurai 1996.

Bibliografia

- Adiga, Aravind, *The White Tiger*, London, Atlantic Books, 2008.
- Albertazzi, Silvia, *Lo sguardo dell'altro. Le letterature postcoloniali*, Roma, Carocci, 2000.
- Ali, Monica, *Brick Lane*, London, Black Swan, 2004.
- Ali, Ahmed, *Twilight in Delhi*, London, The Hogarth Press, 1940.
- Anderson, Benedict, *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, London, Verso, 1991 (edizione rivista).
- Appadurai, Arjun, *Modernity at Large. Cultural Dimensions of Globalization*, Minneapolis and London, Minnesota University Press, 1996.
- Ashcroft, Bill - Griffiths, Gareth - Tiffin, Helen (eds.), *The Postcolonial Studies Reader*, London, Routledge, 1995.
- Bertinetti, Paolo, *Le mille voci dell'India*, Napoli, Liguori, 2002.
- Bhabha, Homi K., *The Location of Culture*, London and New York, Routledge, 1994.
- Id., *Nation and Narration*, London and New York, Routledge, 1990.
- Chatterjee, Bankim Chandra, *Anandamath*, New Delhi, Mumbai, Hyderabad, Orient Paperbacks, 2006.
- Childs, Peter, *Post-colonial Theory and English Literature*, Edimburgh, Edimburgh University Press, 1999.
- Desai, Kiran, *The Inheritance of Loss*, London, Penguin, 2006.
- Eagleton, Terry, *Nationalism, Colonialism, and Literature*, Minneapolis, Minnesota University Press, 1990.
- Ghosh, Amitav, *Sea of Poppies*, London, John Murray, 2008.
- Glissant, Edouard, *Traité du Tout-Monde (Poétique IV)*, Paris, Gallimard, 1997.
- Id., *Poetica della relazione*, Macerata, Quodlibet, 2005.
- Joshi, Priya, *In Another Country. Colonialism, Culture and the English Novel in India*, New York, Columbia University Press, 2002.
- Marenco, Franco. (Ed.), *Storia della civiltà letteraria inglese*, Torino, U.T.E.T., 1995.
- Markandaya, Kamala, *Nectar in A Sieve*, London, The John Day Company, 1954.
- Mehta, Suketu., *Maximum City. Bombay Lost and Found*, London, Review, 2005.
- Rushdie, Salman, *Midnight's Children*, London, J. Cape, 1980.
- Id., *Imaginary Homelands*, London, Granta, 1991.

Id., *Step across This Line*, London, Vintage, 2003.

Said, Edward, "Yeats and decolonization", *Nationalism, Colonialism, and Literature*, Ed. Terry Eagleton, Minneapolis, Minnesota University Press, 1990.

Seth, Vikram, *A Suitable Boy*, London, Phoenix, 1993.

Viswanathan, Gauri, "The Beginnings of English Literary Study in British India", *The Postcolonial Studies Reader*, Eds. Bill Ashcroft - Gareth Griffiths - Helen Tiffin, London, Routledge, 1995.

L'autore

Rossella Ciocca è professore ordinario di Letteratura inglese presso l'Università degli studi di Napoli "l'Orientale". I suoi principali campi d'interesse sono: Shakespeare, il Modernismo, il Postmodernismo, rapporti tra mito e letteratura, il viaggio e la Modernità, la teoria critica e letteraria in particolare la teoria del romanzo, la storia e la letteratura coloniale e postcoloniale, gli studi culturali. Recentemente si è occupata di romanzo contemporaneo di lingua inglese soprattutto in ambito indiano. Le sue pubblicazioni includono volumi su Shakespeare (*Il cerchio d'oro. I re sacri nel teatro shakespeariano*, 1987; *La musica dei sensi. Amore e pulsione nello Shakespeare comico-romantico*, 1999) e uno studio sulle rappresentazioni letterarie dell'alterità (*I volti dell'altro. Saggio sulla diversità*, 1990). Le sue pubblicazioni più recenti sono dedicate al romanzo contemporaneo, per la rivista *Anglistica* ha curato un numero dal titolo *Indiascapes. Images and words from globalised India* (2008).

Email: rciocca@unior.it

L'articolo

Data invio: 30/06/2011

Data accettazione: 30/09/2011

Data pubblicazione: 30/11/2011

Come citare questo articolo

Ciocca, Rossella, "Da Leda e il Cigno alla Masala Coke, ovvero dal romanzo inglese in India al romanzo indiano di lingua inglese nel mondo", *Between*, I.2 (2011), <http://www.Between-journal.it/>